

LA VITA NELLA CONTESSA TRA LAICIE E CATTOLICI

I rischi della biopolitica nel nuovo libro di Stefano Rodotà

ROBERTO ESPOSITO

Nella società antica il laico (dal latino *laos*) non era in nessun modo contrapposto al credente. Era definito tale chi, pur all'interno della comunità cristiana, non apparteneva alla gerarchia ecclesiastica. Ancor oggi il laico conseguente non nega l'esperienza, e anche la rilevanza civile, della religione, ma difende il proprio spazio di autodeterminazione in questioni che attengono all'ordinamento dello Stato e ai diritti di tutti i cittadini. E' questa la posizione - intransigente e rigorosa nei principi, duttile ed equilibrata nelle procedure suggerite - espressa da Stefano Rodotà nel suo più recente libro, *Perché laico*, appena edito da Laterza (pagg. 176, euro 15).

Già coautore della Carta dei diritti fondamentali per l'Unione Europea e presidente del comitato scientifico dell'agenzia che se ne occupa, Rodotà intende innanzitutto sottrarsi alla vecchia diatriba ottocentesca tra clericali ed anticlericali. Estraneo ad ogni atteggiamento pre-

giudiziale, egli non ritiene che si possa chiudere l'esperienza religiosa nei confini della coscienza privata. Al contrario, ne riconosce la funzione positiva svolta nella sfera sociale - per esempio in ordine al problema dell'integrazione degli immigrati o alla difesa dei ceti più deboli. Ma il punto che resta irrinunciabile è la distinzione fondamentale tra ruolo pubblico e potere politico: un conto è testimoniare con la massima libertà della propria fede in tutti i gangli della società, un altro cercare di vincolare attraverso la legge anche i non credenti ad una tavola di valori legittimi per chi li ritiene tali, ma non perciò da imporre a tutti.

Perché proprio questo è stato il passaggio, e anzi la svolta, che la Chiesa di Roma, e in particolare l'attuale gerarchia vaticana ha compiuto allorché si sono verificati due eventi di grande portata sul piano storico ed antropologico. Il primo è il repentino crollo della Dc. Mentre questa, almeno nelle sue personalità più avvertite, dai padri co-

stituenti fino a Moro, aveva sempre cercato il dialogo con i laici, evitando ogni possibile sconfinamento, al momento della sua disfatta i vertici della Chiesa hanno immaginato di potere svolgere un ruolo politico di supplenza, condizionando pesantemente le scelte parlamentari, fino a forzare, in qualche caso, gli stessi principi costituzionali.

L'altro evento, ancora più decisivo, che ha fornito, per così dire, la materia prima a questo mutamento di fase è stato la netta trasformazione della società in senso biopolitico. Nel momento in cui oggetto delle più rilevanti dinamiche politiche è diventata la vita umana nella sua dimensione immediatamente biologica, la Chiesa, già in-

debolita dal processo di secolarizzazione, ha cercato proprio su questo terreno delicatissimo di riguadagnare lo spazio perduto altrove. E' contro questo progetto egemonico - di cui è bene non sottovalutare la forza d'urto e l'intelligenza strategica - che da tempo Rodotà combatte una battaglia lucida e

appassionata, non sempre adeguatamente sostenuta da coloro che fin da subito avrebbero dovuto farla propria. Perché in gioco non vi è una semplice distribuzione di spazi, ma una partita decisiva che riguarda la sopravvivenza della stessa democrazia: allorché un soggetto qualsiasi, anche se fornito di un formidabile deposito di autorità come appunto la Chiesa cattolica, interviene, attraverso obblighi o divieti, nelle scelte che riguardano l'intera comunità, questa rischia di perdere la propria autonomia fissata, prima ancora che dalle leggi, dalla Costituzione che liberamente si è data.

Quando poi oggetto del contendere è la vita umana stessa - la sua definizione, le sue soglie, il suo sviluppo - allora il rischio è anche maggiore, perché a governarla non è solo una politica, ma qualcosa di assai più penetrante che ben si può definire biopotere. Esso, nel momento in cui intende sottoporre la vita ad un insieme di norme che dichiara naturali, ne presuppone una definizione bloccata che non corrisponde all'infinita varietà di forme, casi, situazioni in cui essa di volta in volta prende corpo. Bisognerebbe convincersi che non esiste una Vita in quanto tale, esterna alle condizioni diversissime

che caratterizzano l'esperienza sempre singolare di ogni vivente. Ma se è così, allora nessun principio può restare indiscusso. Neanche quello, apparentemente inviolabile, della assoluta indisponibilità della vita. Come anche Rodotà sembra ritenere, se esso vale sicuramente per quella altrui, non sempre deve valere per la propria: che, da un lato, può essere sottratta ad un dolore insostenibile e, dall'altro, sacrificata ad un bene diverso e più alto. Non dovrebbe essere d'accordo su questo punto anche la religione di Dietrich Bonhoeffer e Oscar Romero?